



Rosa Ghizzone

Nome di battaglia Gina

Nata a Torino il 12 maggio 1920

Residente a Torino in via Sempione,136

Testimonianza della suocera

tratta - DONNE PIEMONTESI NELLA LOTTA DI LIBERAZIONE

A cura della

COMMISSIONE FEMMINILE DELL'ANPI PROVINCIALE DI TORINO

Faceva parte dei “Gruppi di Difesa della Donna” nella zona di Barriera di Milano. Era staffetta della Brigata Rivalta. La sera del 12 marzo 1945 si presentò nella sua abitazione un gruppo di fascisti camuffati da Partigiani e con la scusa di portarla al Comando di brigata, la prelevarono insieme al marito (Pierino Montarolo). Solo nell’abitazione delle sorelle Arduino i fascisti si smascheravano. In seguito portarono tutti a Casa Littorio e li depreदारono di ogni avere. Le tre donne furono poi portate al Martinetto, sulla sponda del canale della Pellerina. La povera Rosa si dibatteva per sfuggire agli sgherri fascisti e mentre la canna della pistola le sfiorava la nuca, con uno strappo fulmineo riuscì a scappare e buttarsi nell’acqua gelida, lasciando in mano ai fascisti un lembo del soprabito. L’acqua la travolse e sotto un ponte nelle vicinanze trovò momentanea salvezza.

Lì nascosta sentì la sparatoria che poneva fine alla vita delle sorelle Arduino e le parole d’ira degli assassini che inveivano contro la sua scomparsa. Mentre una parte di costoro andavano a invitare il famigerato Solaro perché venisse a constatare l’esecuzione avvenuta, altri scandagliavano con le pile elettriche il canale cercando la preda sfuggita.

Disgraziatamente il canale è soggetto ad alte e basse ondate e in quel momento, un’onda più forte scaraventò la donna oltre il ponte, allo scoperto, rendendola visibile ai fascisti che non avevano desistito dal cercarla. Una scarica di mitra la colpì alla schiena, i fascisti, convinti di averla uccisa, lasciarono la zona proponendosi di tornare il giorno dopo per recuperare il cadavere alla griglia che a valle chiude il canale. La Ghizzone invece, benchè tutta sanguinante, riuscì ad uscire a stento dall’acqua, e trascinarsi in una casa vicina. Fortuna volle che questa fosse l’abitazione di un partigiano, che la ricoverò e le prestò le prime cure. Per adempiere fino all’ultimo il proprio dovere, alle prime luci dell’alba, raggiunse lo stabilimento Grandi Motori, dove era impiegata e dove era il Gruppo di Azione Partigiana. Ai compagni palesò il misfatto avvenuto nella notte. Fu chiamato d’urgenza un medico che constatò come ella fosse in stato interessante e che le ferite d’arma da fuoco erano gravi. Venne trasportata in un luogo sicuro, ma malgrado le amorose cure, non si ristabilì più. Il suo piccolo nacque prematuro e morì subito, mentre lei, ricoverata al sanatorio S. Luigi, morì l’8 maggio 1946.